CAMERA DEI DEPUTATI N. 3626-A

RELAZIONE DELLA III COMMISSIONE PERMANENTE

(AFFARI ESTERI - EMIGRAZIONE)

(RELATORI: **DI GIANNANTONIO**, *per la maggioranza*,
BIRINDELLI, *di minoranza*)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
(RUMOR)

DI CONCERTO COL MINISTRO DELLA DIFESA
(FORLANI)

COL MINISTRO DELL'INTERNO
(GUI)

E COL MINISTRO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO
(DONAT-CATTIN)

nella seduta del 25 marzo 1975

—

Ratifica ed esecuzione del Trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, firmato a Londra, Mosca e Washington il 1° luglio 1968

Presentata alla Presidenza il 10 aprile 1975

RELAZIONE DELLA MAGGIORANZA

ONOREVOLI COLLEGHI ! — La presente relazione, che intende essere informativa al massimo e perciò senza scrupoli nelle citazioni, parte dal presupposto assoluto che il TNP serve, fuori da ogni dubbio, la causa della distensione e della pace ed è l'unico strumento concretamente esistente per bloccare la proliferazione delle armi nucleari. Unico vuol dire chiarissimamente che, ove non ci fosse il TNP, nessuno sa come, attraverso chi e da che cosa potrebbe essere sostituito per modificare la terrificante e forse apocalittica prospettiva di una proliferazione universalizzata. La parte di approfondimento critico degli articoli del Trattato ritenuti suscettibili di miglioramento e approfondimento ha come premessa il riconoscimento che senza la collaborazione (talvolta generosa come quella degli USA) di tutte le potenze dotate di armi nucleari, sarebbe stato comunque impossibile agli Stati meno industrializzati di raggiungere il loro attuale livello tecnologico nella conoscenza e nello sfruttamento della energia nucleare.

Ciò premesso, non è azzardato eccessivo considerare scontata in partenza la ratifica del Trattato contro la proliferazione delle armi nucleari finalmente ora dinanzi al Parlamento. La previsione è che essa sarà votata dalla Camera a metà aprile e dal Senato prima della fine del mese, lasciando al Governo sufficiente margine di tempo per il deposito degli strumenti di ratifica d'intesa e congiuntamente (per libera scelta) con gli altri Paesi europei (Belgio, Lussemburgo, Olanda e Repubblica Federale di Germania) già membri dell'Euratom, prima del prossimo 5 maggio, data di convocazione a Ginevra della Conferenza di revisione (*Review Conference*). Sulla polemica del ritardo è intervenuto efficacemente in Commissione esteri l'onorevole Mauro Ferri.

Contemporaneamente la Camera dovrebbe votare il disegno di legge di ratifica dell'Accordo Euratom-AIEA già approvato dal Senato e, in sede referente, dalla Commissione affari esteri e che, a termini dell'articolo 102 del Trattato di Roma, richiede per l'entrata in vigore la contemporaneità del deposito della ratifica da parte dei paesi firmatari.

Si può considerare scontata la ratifica sia sulla base del sostanziale valore di *preratifica* che assunse il dibattito in Parlamento nei mesi di luglio e agosto del 1968 quando il Governo liberamente sottopose al giudizio delle Camere la sua decisione di procedere alla firma del Trattato, sia sulla base della sempre ribadita volontà del Governo e delle forze politiche in grande maggioranza di procedere alla ratifica. Ma se questa è scontata per quanto riguarda il voto parlamentare, tutt'altro che scontato deve essere il dibattito il quale, anzi, proprio da questa premessa, deve trarre motivo per essere il più completo e approfondito possibile, sereno e razionale, senza remore, senza riserve, senza pregiudizi. Valutare il Trattato contro la proliferazione nucleare unicamente in termini idealistici o utopistici di scelta di pace sarebbe falsarne il contenuto che è anche estremamente concreto nei suoi riflessi militari, economici, scientifici, industriali e commerciali. Valutarlo soltanto in termini negativi di rinuncia alla propria libertà di azione, nel presente e per un lungo futuro, nonché di consacrazione di un monopolio permanente delle potenze dotate di armi nucleari sarebbe falsarne egualmente il contenuto che è anche fatto di ragionato terrore capace di suggerire ogni necessario sacrificio per scongiurare il pericolo della guerra nucleare e per conservare una speranza all'utopia del « disarmo generale e completo sotto un rigoroso ed efficace controllo internazionale ».

Il TNP è un compromesso tra esigenze diverse: il nostro giudizio finale sta nel fatto che lo ratifichiamo come valido strumento di pace, ma poiché non lo riteniamo perfetto, anzi lo consideriamo bisognevole di non pochi eventuali ritocchi, riteniamo che vada analizzato compiutamente e freddamente.

È un trattato che, direttamente o indirettamente, raggruppa tutti i nodi più difficili dell'assetto strategico del pianeta e delle prospettive di sviluppo economico delle nazioni. Le adesioni ricevute da quando il 1° luglio

1968 è stato aperto alla firma contemporaneamente a Londra, Mosca e Washington sono notevoli ma non hanno raggiunto quel carattere di universalità che solo gli avrebbe dato l'efficacia pari alle sue finalità. Sono 84 gli Stati che hanno firmato e ratificato, 35 quelli che non lo hanno né firmato né ratificato come Cina, India, Pakistan e Arabia Saudita, in Asia, Brasile, Cuba, Cile e Argentina nell'America meridionale, Francia, Spagna, Portogallo, Albania, Algeria e Israele nel Mediterraneo. Sono inoltre 26 quelli che dopo aver firmato non hanno ancora ratificato, come Giappone, Indonesia, Egitto, Belgio, Venezuela, oppure non hanno ancora depositato gli strumenti di ratifica come Germania Federale, Olanda e Lussemburgo.

Per meglio rappresentare visivamente il significato di queste cifre vi sono delle cartine in base alle quali, raggruppando gli Stati in due gruppi e cioè da un lato gli Stati che hanno firmato, ratificato e depositato i relativi strumenti di ratifica e dall'altro quelli che sono militarmente nucleari, quelli che non hanno firmato e quelli che hanno firmato ma non ratificato o depositato gli strumenti di ratifica si ha che i primi rappresentano solo il 20,3 per cento contro il 79,7 per cento nella distribuzione della popolazione, come dire che circa due miliardi di persone appartengono ai paesi che non hanno aderito, un miliardo ai paesi che hanno aderito e poco più di mezzo miliardo ai paesi che hanno firmato ma non ratificato, oppure come dire che c'è una maggioranza mondiale costituita di paesi o già militarmente nucleari o semplicemente possibilisti verso l'opzione nucleare. Su simili statistiche è naturalmente rilevante il peso della Cina popolare il cui giudizio negativo sul valore del TNP è anche uno dei più estremistici. Come ebbe ad affermare il rappresentante cinese Lin il 23 novembre 1973 alle Nazioni Unite, il TNP è una « grossa cospirazione architettata dalle due superpotenze per mantenere il loro monopolio nucleare e la loro egemonia nucleare e per legare e controllare i paesi non-nucleari, così come è una grossa frode per imbrogliare i popoli del mondo ». Le due potenze egemoniche, secondo Lin, « *rifiutano di assumere l'obbligo di non usare armi nucleari contro paesi non-nucleari* ». E ancora: « La Cina è stata costretta a sviluppare alcune armi nucleari a scopo di autodifesa... e ritiene fermamente che tutti i paesi grandi o piccoli, nucleari o non-nucleari, dovrebbero essere uguali. Noi siamo fermamente contro l'uso del TNP allo scopo di privare i paesi non-nucleari o i paesi con poche armi nucleari della loro sovranità... e a favore della *completa proibizione e della totale distruzione delle armi nucleari* ».

Come si vede è una posizione dura attestata sulle istanze dell'obbligo da parte delle due potenze egemoniche di non usare armi nucleari contro i paesi non-nucleari come prima fase e della completa proibizione e totale distruzione delle armi nucleari quale fase di arrivo ad una posizione di eguaglianza dei popoli.

Si va insomma dall'« autodifesa » più realistica alla eguaglianza dei popoli più idealistica patrocinata, giova sottolinearlo, dal popolo più quantitativamente non uguale essendo in marcia verso il miliardo di popolazione il che in un mondo di paesi eguali non dovrebbe mai essere uno svantaggio.

È una posizione, quella cinese, che riflette comunque il suo isolamento tra i membri nucleari del Consiglio di sicurezza dell'ONU considerando il fatto che la Francia il 12 giugno 1968 dichiarò all'ONU che non avrebbe firmato il TNP ma che si sarebbe comportata in avvenire, in questo campo, esattamente come gli Stati che avessero deciso di aderirvi ». Isolamento tutto voluto o tutto subìto, oppure semplicemente in fase interlocutoria?

Certo è che il « problema » Cina non è estraneo alle preoccupazioni che diedero l'avvio alle laboriose trattative per concordare un primo abbozzo di trattato che ponesse un limite alla proliferazione nucleare, così come non fu estraneo il « problema » di un'Europa occidentale eventualmente nucleare o in forma autonoma o più semplicemente in chiave di forza multilaterale, e ciò sia detto in riferimento e all'Unione Sovietica e agli stessi Stati Uniti, sia pure con le dovute differenze di grado di « preoccupazione ». Ma poiché la Cina è pur sempre uno Stato dotato di poche armi nucleari, è ancora più utile all'esame del TNP il « giudizio » di uno Stato come... la Svizzera che non solo non possiede armi nucleari ma persegue una rigida politica di neutralità, ha firmato il TNP ed è tuttavia in attesa di procedere alla ratifica.

La rinuncia all'arma nucleare.

A parità di amore per la pace e di paura della guerra gli Stati più protagonisti del TNP non sono né gli Stati nucleari né quelli che non hanno alcuna possibilità economica di divenirlo ma semplicemente quelli che sono scentificamente, tecnologicamente ed economicamente vicini o non lontani alla possibilità di acquisire l'arma nucleare. Ciò detto,

è arbitrario o in mala fede o bassamente propagandistico dividere manicheisticamente gli Stati e perfino le persone in due categorie contrapposte: gli illuminati filantropi capaci di sacrificarsi per la pace e i miopi egoisti incapaci di fare sacrifici sull'altare della pace.

Il ruolo dei protagonisti veri del TNP è bene valutarlo col dovuto rilievo e noi che siamo decisi alla ratifica non solo dobbiamo essere coscienti fino in fondo della *rinuncia nucleare* a cui ci sottoponiamo ma abbiamo il dovere di approfondire il TNP per essere vigilanti nel presente e nell'avvenire in tutto e per tutto, per lo meno quanto la pacifica Svizzera che, appunto, non teme, nel « messaggio del Consiglio federale all'Assemblea federale sul TNP » del 30 ottobre 1974, di collocare se stessa tra gli Stati che sono sulla soglia della potenza nucleare, che non possiedono ancora armi nucleari ma che sarebbero in grado di fabbricarne in un lasso di tempo relativamente breve, e che, pur non dotati di armi nucleari, « come la Svizzera, sono molto avanzati nel dominio dell'utilizzazione pacifica dell'energia nucleare ».

Se da un lato è certamente positiva la ipersensibilità, l'allergia a ogni discorso di basso conio militaresco, non altrettanto si può dire a proposito di certo bigottismo o certo isterismo o certa allarmismomania evocanti al primo sospetto il fantasma di un'Italia sull'orlo del crimine internazionale di voler costruire l'atomica. I problemi vanno discussi senza paura: e noi abbiamo la possibilità di farlo perché abbiamo la certezza della ratifica. Nel citato « messaggio » il governo svizzero, richiamando un precedente messaggio, afferma: « Finché le armi nucleari esisteranno e potranno anche essere impegnate contro di noi, noi abbiamo il dovere di esaminare i vantaggi e gli inconvenienti che ci comporterebbe un armamento nucleare proprio, così come tutte le conseguenze che ciò trascinerebbe. Un tale esame non comporta solamente una valutazione approfondita delle possibilità di protezione e della discussione così come della misura e delle condizioni nelle quali delle armi nucleari potrebbero rafforzare la nostra potenza di combattimento. Esso comporta egualmente lo studio di basi sulle quali potrebbe essere fondata la decisione relativa ad un equipaggiamento eventuale di armi nucleari. Si tratterebbe inoltre di determinare il grado di disseminazione delle armi nucleari che potrebbe forzare il nostro paese ad acquisirne. Simili studi non devono pregiudicare in nulla la decisione delle autorità politiche in materia di armamento nucleare. Sono tuttavia indispensabili ad una fondata valutazione di tutti gli aspetti di una fabbricazione indigena di armi nucleari. Rinunciandovi, il nostro paese abbandonerebbe la sua libertà di azione ».

E ancora: « Una adesione al TNP non ci impedirebbe, è vero, come l'abbiamo già enunciato, di continuare le ricerche iniziate, come l'han fatto altri Stati non dotati di armi nucleari, ma essa restringerebbe considerevolmente la nostra libertà d'azione nel caso in cui uno sviluppo sfavorevole della situazione internazionale ci condurrebbe un giorno alla convinzione che un armamento nucleare garantirebbe la nostra sicurezza meglio che con il trattato contro la proliferazione delle armi nucleari. Ci resta dunque da valutare l'utilità militare prevedibile di un armamento nucleare che si collocasse nei limiti delle nostre possibilità tecniche e finanziarie ».

In conclusione, dopo l'esame di merito dell'armamento nucleare e dopo l'esame dei problemi tecnici e finanziari, la Svizzera giudica che l'acquisizione di un potenziale strategico di dissuasione eccede le proprie possibilità. Ma, si aggiunge, « se delle ragioni importanti dovessero condurci a ratificare il trattato, gli intralci alla nostra libertà d'azione che ne derivassero non potrebbero essere accettati che alle due condizioni seguenti:

bisognerebbe che la grande maggioranza degli Stati industrializzati che non dispongono ancora di armi nucleari, in particolare in Europa, aderisse al trattato;

bisognerebbe che gli studi che preannuncia la nostra relazione del 6 giugno 1966 sulla difesa nazionale militare vengano proseguiti con la perseveranza necessaria affinché, se la situazione internazionale venisse a prendere una piega sfavorevole, noi disponessimo di tutti i dati che ci permetterebbero di risolvere la questione dell'adozione eventuale di un armamento nucleare, ciò che ci obbligherebbe però a ritirarci dal trattato. Sotto un altro aspetto egualmente questi studi rivestono una grande importanza: essi ci permetteranno di meglio conoscere i molteplici effetti di un attacco nucleare facilitando così la predisposizione di misure di difesa e di protezione ».

La « clausola europea ».

Noi ratifichiamo il TNP e rinunciamo con ciò stesso solennemente ad ogni forma di ar-

mamento nucleare nazionale. Lo ha ripetuto il 23 gennaio di quest'anno alla Commissione esteri il ministro degli esteri Rumor: « L'Italia, la quale non intende dotarsi di armamenti nucleari, è direttamente interessata a che si consolidi e si estenda nel mondo la politica di non proliferazione delle armi ». La relazione del Governo che accompagna il disegno di legge di ratifica del TNP lo sottolinea con pari impegno: « Nel firmare a suo tempo il Trattato, il Governo non ha certo dimenticato gli aspetti di esso che possono toccare la sicurezza nazionale. Esso si è basato tuttavia sulla considerazione che un sistema nucleare nazionale di difesa non sarebbe, nella nostra situazione attuale, né utile, né credibile, né realizzabile.

Rinunciando all'ipotesi di una difesa nucleare autonoma rimane tuttavia il problema di una difesa efficace dei paesi non nucleari contro attacchi nucleari altrui ».

È questa una preoccupazione non certo di natura superstiziosa. Una identica preoccupazione fu espressa dal ministro degli esteri Moro in Commissione esteri alla Camera il 1° agosto scorso. Ma mai si è parlato di armamento italiano nucleare !

Giova ricordare che una più unica che rara espressione di richiesta di armamento nucleare per l'esercito italiano è apparsa alla Camera sotto forma di ordine del giorno presentato dall'onorevole Birindelli (senza alcuna meraviglia, trattandosi di un militare) il 6 marzo 1975 in occasione della discussione in aula dei vari bilanci dello Stato e in particolare di quello della difesa. L'ordine del giorno non fu neppure illustrato per l'assenza del presentatore e pochi furono ad accorgersene.

Ora noi riteniamo semplicemente che l'Italia non abbia bisogno di un armamento nucleare autonomo in quanto una delle prospettive più costanti appassionate e vive caldeggiate dalla sua politica estera fin dalla fine della seconda guerra mondiale è l'unità politica dell'Europa. È questa prospettiva che ci lega alla cosiddetta « clausola europea » e che ci impegna ad una azione diplomatica che aggiunga al riconoscimento da parte degli Stati Uniti, attraverso l'ampia dichiarazione del segretario di stato Rusk, anche quello da parte dell'Unione Sovietica che non l'ha mai finora ufficialmente recepita. Su questo punto è da sperare di ottenere il più costante e convinto impegno di tutte le parti politiche italiane.

La « clausola europea » è contenuta nel paragrafo n. 4 della dichiarazione interpretativa che il Governo italiano (Nenni ministro degli esteri) notificò a Stati Uniti, Regno Unito, Unione Sovietica e altri governi all'atto della firma il 29 gennaio 1969, e si trova anche nel discorso sempre del ministro degli esteri Nenni in occasione della discussione del bilancio quando ricordò « la " clausola europea " in vista di una situazione in cui l'Europa occidentale, ritrovata alfine la propria unità politica si trovava a dover affrontare il problema della sua sicurezza anche in rapporto agli armamenti nucleari ».

Particolarmente impegnative furono le dichiarazioni fatte dal ministro Medici in sede di discussione parlamentare sulla firma del TNP in fatto di « compatibilità del Trattato con la costituzione di un'entità europea che abbia diritto allo *status* nucleare ». La relazione governativa che accompagna il disegno di legge di ratifica del TNP presentato da Rumor riconferma la pienezza della prospettiva di una Europa unita anche sul piano della difesa comune.

Su questo problema non c'è certamente l'unanimità. Tanto per fare un esempio l'Olanda vicinissima agli Stati Uniti non vuole sentir parlare di futuro armamento nucleare europeo non diversamente dai partiti comunisti europei, come mi ha ricordato durante il dibattito in Commissione l'onorevole Cardia. Ma sembra molto interessante il più recente atteggiamento del partito socialista francese di fronte al problema. Mitterrand stesso ha preso parte il 9 marzo alla « convenzione nazionale per il nuovo esercito » e ha anche parlato « dell'elemento nucleare che conferisce la sua coesione all'insieme del dispositivo militare » mentre l'organizzatore della convenzione Hernu, il giorno prima, aveva auspicato che le forze di sinistra studino seriamente ciò che rappresentano i sottomarini nucleari lancia-missili » poiché « la dissuasione nucleare non è la *bombinette* di cui si parlava un tempo ».

La convenzione socialista ha tirato anche questa conclusione: « Oggi come ieri, una difesa è tanto più efficace quanto più è dissuasiva. Ci sembra che ogni dissuasione riposa per lo meno su due elementi: la volontà popolare e il possesso di armamenti modernizzati e soprattutto nucleari che permettono alla dissuasione di apparire nello stesso tempo come una dissuasione globale, popolare ed efficace » (*Le Monde*, 11 marzo 1975).

Poiché durante il dibattito in Commissione esteri non è mancato un accenno dell'onorevole Bandiera (quasi in risposta all'inter-

vento dell'onorevole Birindelli) alla scarsa efficacia dell'armamento nucleare francese non è fuor di luogo sottolineare l'invito del socialista Hernu allo « studio » di ciò che rappresentano i sottomarini nucleari lancia-missili. In Italia si è in generale *troppo* sicuri dello scarso peso dell'armamento atomico francese. Non è che manchino le ragioni soprattutto di ordine comparativo con le superpotenze. Ma riteniamo comunque che sarebbe un errore sottovalutare quel tanto di *peso* concreto che hanno.

La Francia ha tre sottomarini a propulsione nucleare dotati ciascuno di 16 missili da 600 KT. Un quarto sottomarino entrerà in servizio l'anno prossimo e due altri sono in cantiere.

Per il 1981-82 i missili saranno armati di ogive più potenti, dell'ordine del megaton, e con una portata di 4 mila km. Non si tratta di qualcosa del tutto trascurabile. Desidereremmo solo che, proprio questa *forza* atomica francese non debba costituire l'ostacolo più « delicato » all'unione politica dell'Europa.

In conclusione, la « clausola europea » contiene un postulato giuridico e politico a valere anzitutto per gli europei interessati a realizzare la *loro* unione (e se ciò non faranno vuol dire proprio che meritano un triste avvenire) ma a valere anche per le superpotenze perché è auspicabile che queste ne tengano sempre più conto come volontà di superare tutti gli ostacoli e tutte le eventuali remore, palesi od occulte, che si proponessero di ritardare la programmata Europa unita degli anni 80 che noi vediamo come fattore di equilibrio e di pace nell'articolato multipolarismo della politica mondiale.

Se passiamo ora all'esame dei punti salienti e nevralgici del TNP sia nel preambolo che nei suoi articoli, non possiamo sfuggire alla necessità di riconfermare ancora una volta la utilità di un metodo di analisi che eviti l'abuso di ottimismo come pure il semplice uso del pessimismo. Il TNP, pur con le sue lontane origini, è nato sul finire della guerra fredda, è causa ed effetto della distensione, è garanzia del mantenimento della distensione e nello stesso tempo soltanto da questa può sperare di ottenere le condizioni per far maturare, espandere e realizzare tutti gli impegni che ne costituiscono l'anima e il corpo. Al suo attivo sono gli accordi sulla limitazione delle armi strategiche conseguenti alla prima fase dei SALT e dovuti all'impegno di Nixon e Brejnev, con valore soprattutto politico come indirizzo di una politica estera che investe nella distensione ogni disegno di assetto mondiale. Aggiungiamo il Trattato di Mosca del 1963 sul bando degli esperimenti delle armi nucleari nell'atmosfera, nello spazio e sottacqua, cui ha fatto seguito nel luglio 1974, con la firma a Mosca di Brejnev e Nixon, il nuovo Trattato sugli esperimenti nucleari sotterranei, di valore migliorativo, rispetto al primo, non unanimemente riconosciuto. Aggiungiamo all'attivo diretto o indiretto, tutto quanto è stato raggiunto o discusso in tema di messa al bando e distruzione delle armi biologiche e chimiche. Aggiungiamo l'importanza dell'incontro Ford-Brejnev di Vladivostok che mantiene aperta la strada dei negoziati del SALT seconda fase verso una riduzione della corsa agli armamenti. Ma lo facciamo senza voli che rendano troppo lirica la speranza, anche se questo è un rischio difficile da evitare o magari è un prezzo che bisogna pagare alla causa della distensione. Come forse è accaduto al ministro degli esteri Nenni nel gennaio 1969, quando in Parlamento, alla vigilia della firma italiana dopo la « pausa di riflessione » per l'invasione della Cecoslovacchia, – certamente avendo ben presente la lettera e lo spirito del paragrafo 12 del preambolo del TNP, – così dichiarò non senza una genuina emozione: « Ma se, nonostante l'angoscia di questi giorni, nei quali il problema cecoslovacco ha toccato le punte più alte della tensione morale, il governo ritiene di dover dar seguito alla firma del trattato, ciò avviene in base alla considerazione, diciamo pure, se la Camera lo preferisce, in base alla *speranza* che la nostra decisione e quelle che seguiranno contribuiscano a favorire un clima di distensione mondiale nel quale la *Cecoslovacchia stessa possa più agevolmente riguadagnare la propria libertà e sovranità nazionale*, come è nei voti del suo popolo e dei suoi più qualificati dirigenti, e come è nei nostri voti. Fu la distensione, onorevoli colleghi, a favorire in Cecoslovacchia il movimento rinnovatore e liberatore del gennaio di un anno fa. Sono convinto che una serie di atti che sostenessero la distensione sarebbero di grande ausilio alle forze che in Cecoslovacchia non rinunciano al disegno e alla volontà di un corso politico che non comporti né l'oppressione del vecchio tipo staliniano né la disperazione che ha trasformato alcuni giovani in torce umane. La firma del trattato – a giudizio mio – accresce e non diminuire la forza morale e politica del nostro Paese. Ce ne varremo, onorevoli colleghi, per chiedere a

tutti il rispetto dei princìpi indicati nel preambolo del trattato e nella risoluzione della Assemblea generale dell'ONU di avallo al trattato di non proliferazione ».

Il paragrafo 12 del preambolo ricorda che gli Stati *debbono* astenersi nei loro rapporti internazionali dalla minaccia o dall'*uso della forza* contro l'integrità territoriale *o l'indipendenza politica* di ogni Stato... ». Tutti sanno come la Cecoslovacchia continui ad avere sul suo territorio truppe di occupazione. Se mostriamo di non ignorare certe realtà e se continuiamo a fare massicci e ragionati investimenti di politica estera sulla distensione possiamo forse pretendere di avere più merito di chi preferisce sorvolare.

La vera sostanza del TNP è nell'articolo II con l'impegno degli Stati non militarmente nucleari a rinunciare al trasferimento di « armi nucleari o altri congegni esplosivi nucleari » o anche al « controllo su tali armi o altri congegni esplosivi *direttamente* o *indirettamente* »; alla fabbricazione o acquisizione e alla ricerca di qualunque assistenza nella fabbricazione. È un articolo lampante e fuori discussione, salvo qualche eventuale dubbio sul *valore* dei due avverbi « direttamente o indirettamente ». Riteniamo fuori dell'attuale realtà politica nazionale e internazionale ogni discorso in chiave di « patto leonino » e di incostituzionalità.

L'articolo III per quanto concerne il sistema dei controlli AIEA non crea problemi diretti ma certamente non aiuta a risolvere quello che dopo la firma del TNP è divenuto il « problema » India a seguito della famosa esplosione della « bomba pacifica » nel poligono di Rajastan del maggio 1974. Questa esplosione fu annunciata per telefono, di primo mattino al ministro degli affari esteri indiano Swaran Singh con le parole in cifra « Il Budda sorride » (!) e fu poi accolta dall'opinione pubblica internazionale come il probabile inizio di un periodo di *contro-antiproliferazione*. Conseguenze: foschia sulla distensione, turbamento sull'Asia e sul Giappone, tensione col Pakistan, compromesso l'Oceano indiano come « mare di pace », interrotto il disegno di una possibile denuclearizzazione del sub-continente asiatico. Il terreno polemico in materia è fertilissimo. L'India si è difesa come meglio ha potuto in sede di Conferenza del Comitato per il disarmo. Anzitutto, sostiene, *non ha violato alcun obbligo internazionale o alcun accordo bilaterale;* alle proteste del Pakistan oppone le diverse felicitazioni espresse dal Pakistan stesso per gli esperimenti di armi nucleari nell'atmosfera effettuati dalla Cina; che è disposta ad accettare il controllo *totale* dell'AIEA quando *tutti* gli Stati membri e non membri dell'Agenzia sottomettano volontariamente *tutte* le loro attività nucleari civili e militari al sistema di garanzia dell'AIEA; ritiene strano che ci si preoccupi delle attività pacifiche dei paesi non dotati di armi nucleari quando restano *senza alcuna restrizione* le attività nucleari degli Stati dotati di armi nucleari. Le risorse della dialettica sono inesauribili.

Conta tuttavia osservare che le reazioni dell'URSS e degli Stati Uniti sono apparse piuttosto blande, forse per una serie di complesse ragioni, a cominciare dal *peso* demografico e politico dell'India, non tutte riconducibili a sicura sintesi.

Noi sappiamo che il Canadà ha avuto reazioni più vive. Il presidente canadese Trudeau nel corso di una recente visita in Italia ha anche opportunamente sollecitato il nostro Governo alla ratifica del TNP con un confidenziale adombramento (subito fugato dall'imminenza della ratifica) di un possibile ostacolo alla ulteriore fornitura dell'uranio.

Ora non è strano che l'articolo III assoggetti al controllo AIEA *tutta* l'attività nucleare dei paesi aderenti mentre i paesi non-aderenti sono tenuti al controllo AIEA soltanto per gli impianti e materiali ricevuti dai paesi firmatari? La domanda è: perché l'articolo III dopo il caso India, non suggerisce ai paesi firmatari e fornitori di pretendere come *condizione* delle loro forniture ed assistenze, l'assoggettamento al controllo AIEA di *tutta quanta* l'attività nucleare del paese richiedente?

Gli articoli IV e V sono fondamentali e per alcuni aspetti l'uno rende l'altro alquanto problematico con perfetta reciprocità, mentre di tutta evidenza è la loro connessione con i paragrafi 7 e 6 del preambolo (la successione del 7 e del 6 è per precisione simmetrica con gli articoli).

Il diritto di partecipazione al più ampio possibile scambio di informazioni scientifiche, e il diritto di contribuire autonomamente o in cooperazione all'ulteriore sviluppo delle applicazioni dell'energia atomica per scopi pacifici, passando dal paragrafo 7 al testo dell'articolo IV diventano: impregiudicabile *diritto inalienabile* di sviluppare la *ricerca*, la *produzione* e l'*uso* dell'energia nucleare per scopi pacifici (paragrafo 1); *impegno a facilitare* e, con diversa gradazione, *diritto di partecipare* al più completo scambio possibile di equipaggiamenti, materiali ed informazio-

ni scientifiche e tecnologiche per gli usi pacifici dell'energia nucleare; cooperazione facoltativa a contribuire all'ulteriore sviluppo delle applicazioni dell'energia nucleare per scopi pacifici, *specialmente* nel territorio dei paesi non nucleari aderenti al Trattato, con la dovuta considerazione per le necessità delle aree in via di sviluppo del mondo. Diciamo subito che c'è una predisposizione a chiedere e forse ad accogliere che quel *specialmente* diventi con più coerenza un preciso impegno di *priorità* a favore dei paesi aderenti, tale da incentivare anche ulteriori adesioni al Trattato.

È, come si vede, una materia di vitale importanza che richiede una verifica dello stato di attuazione degli impegni e una maggiore garanzia da tradurre in precisi accordi per quanto riguarda il libero accesso agli impianti alle materie e alle tecnologie (in particolare per la produzione dell'uranio arricchito e la propulsione navale), l'equità dei prezzi e le possibili interruzioni di forniture o altri servizi. Perché sarebbe malinconico star dentro un trattato e dover ricorrere fuori per la tecnologia dell'arricchimento.

È degna di nota, per esempio, questa notizia: la Commissione di controllo nucleare degli Stati Uniti il 26 marzo 1975 ha sospeso temporaneamente le licenze di esportazione ed importazione dei reattori e combustibili nucleari per tutta la durata di uno studio sui fattori di sicurezza riguardanti il trasporto di materiali nucleari. Il tutto sullo spunto offerto da circa un quintale di plutonio prodotto da un reattore italiano, raffinato in un impianto belga, trasportato presso Pittsburgh nell'impianto della Westinghouse e destinato ad essere ritrasportato in Italia dopo la trasformazione in elementi di combustibile nucleare. Si conosce già la tendenza dei paesi produttori di uranio a predisporsi alla vendita più remunerativa dell'uranio arricchito eliminando quella dell'uranio naturale. È del 9 aprile la notizia secondo cui il Primo ministro della Repubblica Sudafricana Vorster ha comunicato al parlamento il successo degli esperimenti dell'impianto pilota di Valindaba presso Pretoria, per un diverso sistema, forse rivoluzionario, di separazione isotopica che non è né quello della diffusione gassosa, per esempio dell'Eurodiff, né quello dell'ultracentrifugazione dell'Urenco, ma uno sviluppo del « metodo Becker » fondato su un miscuglio di elio ed esafluoruro di uranio che, diventato jet di gas a velocità supersoniche in un cilindro, si divide grazie ad un separatore in arricchito e impoverito.

La Francia sembra molto interessata. Ricorderemo, anche, in omaggio al realismo politico, che il governo laburista inglese è certo contro l'*apartheid* ma non ritiene che esso debba compromettere il vitale contratto della fornitura di uranio, tanto più che è avviato il processo di discussione tra Bianchi e Neri e che il concetto di indipendenza della Namibia è praticamente acquisito (nonostante i giacimenti di uranio).

La crisi energetica è tutt'altro che finita: l'unica vera alternativa al combustibile fossile è quello nucleare e i produttori di uranio non sono dissimili da quelli di petrolio e una « OPEC dell'uranio » è già nell'aria, anche se lontani e diversi sono tra loro, tanto per cominciare, paesi come Australia, Sud Africa, Zaire, Canada, Gabon, Niger, ecc. Il più lontano avvenire energetico del nostro Paese, stando ai programmi nucleari dell'ENEL, è abbastanza roseo: per la fine del prossimo venticinquennio, se avrà successo la collaborazione ENEL-Ente elettrico francese e società RWE tedesca nella NERSA, potremo avere, attraverso i reattori autofertilizzanti a neutroni veloci, la soluzione definitiva della nostra indipendenza energetica, poiché sono reattori che permettono una utilizzazione 60-80 volte più spinta del potenziale energetico dell'uranio naturale.

Ma è nel breve tempo che dobbiamo fronteggiare le possibili minacce affinché le prospettive del CIRENE e il programma delle molte unità nucleari da 1 milione di KW ciascuna siano garantite al massimo, dovendo esse portarci alla meta dei 60 milioni di KW nel 1990, ossia all'80 per cento della produzione di energia elettrica attraverso l'energia nucleare, con un risparmio di più di 80 milioni di tonnellate di olio combustibile all'anno, secondo alcuni dati della relazione del presidente dell'ENEL alla Commissione Industria della Camera.

Ritornando all'articolo IV del TNP sottolineiamo ancora l'importanza vitale della massima pienezza del diritto di sviluppare ricerca, produzione e uso dell'energia nucleare per scopi pacifici.

Il problema interpretativo si pone *necessariamente* nell'articolo V che riguarda i potenziali benefici derivanti da *qualsiasi applicazione pacifica delle esplosioni nucleari*, attraverso l'impiego di *congegni esplosivi* ad un *costo* quanto più possibile *basso*, in base ad uno speciale *accordo* o *accordi internazionali*, attraverso un apposito *organismo* internazionale con adeguata rappresentanza di Stati non

militarmente nucleari, oppure in base ad *accordi bilaterali*.

Opportunamente il correlato paragrafo 10 del preambolo ricorda il Trattato di Mosca del 1963 per l'interdizione parziale degli esperimenti nucleari per quanto riguarda la riconferma della determinazione di cercare di conseguire la *cessazione di tutte le esplosioni sperimentali di armi nucleari per sempre*. Questo chiarisce anzitutto che l'aspirazione alla cessazione di tutte *indistintamente* le esplosioni sperimentali nucleari non è fondabile sul TNP anche se ha altri fondamenti. C'è un pieno riconoscimento nell'articolo IV delle esplosioni nucleari pacifiche e la previsione che dei *congegni esplosivi pacifici* possano essere venduti a costo quanto più possibile basso agli Stati non militarmente nucleari.

Qui è il punto *critico*. È difficile immaginare una ricerca che non possa far esplodere per prova un *congegno esplosivo pacifico*. Si tratterà di dare la più rigorosa forma organizzativa ed operativa alle previste *misure appropriate, apposite osservazioni internazionali e apposite procedure internazionali* ma non sembra che sia soddisfacente la semplice prospettiva di « acquistare » un giorno dei *congegni* a un certo prezzo, rimanendo esclusi da ogni possibilità di fabbricarli, cosa da considerare come minorazione scientifica, tecnologica, industriale e commerciale. A questo proposito sono di appoggio l'articolo 5 del Trattato di Tlatelolco sulla definizione di « arma nucleare » e l'articolo 18 che *permette* « le esplosioni di congegni nucleari e fini pacifici – anche se si tratta di esplosioni che rendono necessarie l'impiego di dispositivi simili a quelli che sono utilizzati nell'armamento nucleare ». Una distinzione è possibile. A nessuno può sfuggire il rischio che un articolo V non governato con il *massimo rigore di controllo* AIEA (che sembra essere il probabile *apposito organismo* internazionale e che ha già facoltà e studi avanzati per la fornitura dei *servizi* in questo campo) può diventare il cavallo nucleare di Troia per riammettere di contrabbando la sostanza proibitiva dell'articolo II. Ma questo è un nodo da sciogliere anche in rapporto agli impegni dell'articolo VI riguardanti la cessazione della corsa alle armi nucleari legata alle incognite SAL II, il disarmo nucleare nonché il problema (certamente il più remoto) del Trattato di disarmo generale e completo *sotto un rigoroso ed efficace controllo internazionale*.

Tutto il problema è qui: bisogna sciogliere la paura dei controlli internazionali. Come afferma la relazione del governo il Presidente Johnson diede formale annuncio al Presidente Saragat della volontaria predisposizione degli Stati Uniti (seguiti in ciò dalla Gran Bretagna) ad accettare volontariamente i controlli limitatamente a determinati settori scelti. Bisogna che il cerchio della predisposizione si allarghi e in questo senso deve premere la comunità internazionale non dotata di armi nucleari verso *tutti* i paesi che ne hanno in maggiore o minore *quantità*. Se avremo una buona applicazione necessariamente graduale degli articoli IV, V e VI senza *chiusure preconcette* il Trattato è destinato ad allargare la sfera delle sue adesioni, lasciando nel limbo delle ipotesi giuridiche sia il *diritto di veto* per gli emendamenti previsto nell'articolo VIII sia il *diritto di recesso* previsto nell'articolo X.

Lo scorso 9 aprile il direttore dell'Agenzia degli USA per il controllo delle armi ed il disarmo, intervenendo a un seminario di studi sul TNP a Washington, ha dichiarato che i paesi importatori di tecnologia nucleare, ricchi o poveri che siano, non possono denunciare il TNP e tuttavia « reclamare il *diritto all'assistenza nucleare* che è stato creato unicamente da questo trattato ».

Condividiamo il concetto ed è perché firmammo e ora ratifichiamo.

Nello stesso seminario ha parlato il senatore Kennedy il quale ha, tra l'altro, proposto il bando completo delle prove nucleari, un accordo da parte delle potenze nucleari « a non usare le armi nucleari contro i paesi che non le possiedono », una estensione delle « zone denuclearizzate » a regioni come Africa e Medio Oriente, e un arresto della corsa agli armamenti da parte delle superpotenze.

Noi siamo d'accordo con queste impostazioni. Per concludere riteniamo superfluo il rituale invito finale del relatore ai colleghi perché approvino il disegno di legge, e intendiamo col voto favorevole alla ratifica non solo confortare col nostro appoggio il Governo per tutta l'azione diplomatica svolta in passato da Fanfani a Saragat a Moro a Medici e Rumor, ma soprattutto appoggiarlo anche nell'azione che si accinge a intraprendere alla conferenza di revisione per i tre equilibri riguardanti il disarmo, la sicurezza ed i problemi tecnologici.

La nostra viva speranza è che la ratifica di questo Trattato – insostituibile strumento di distensione e collaborazione tra i popoli –

che non ha minor peso storico di quelli istitutivi dell'Assemblea Atlantica e delle Comunità europee, e che avviene in momento di particolare tensione in certe aree internazionali difficili, possa contribuire, anche col peso dell'esempio italiano, a render più sicure le finalità della non proliferazione, in quell'auspicato più vasto ambito di adesioni che è garanzia di pace.

DI GIANNANTONIO, *Relatore per la maggioranza.*

RELAZIONE DI MINORANZA

ONOREVOLI COLLEGHI ! — Il Governo non sembra aver fatto alcune valide considerazioni di fondo sugli aspetti che può avere per noi un possibile futuro conflitto. Le ipotesi militari discendono da quelle politiche e noi non possiamo immaginare altro che un conflitto difensivo contro forze provenienti, o manovrate, da est. Ebbene in quel caso, per la prima volta nella storia dell'Italia unita, le tre forze armate, a prescindere dal coordinamento tattico che non hanno mai avuto, non avranno nemmeno quello strategico che la configurazione stessa della prima e della seconda guerra mondiale attuava. In quelle guerre il nemico era o nel settore nord-est del paese o in Albania o in Africa ed in ognuna di tali zone tutte le operazioni delle tre forze armate finivano col convergere. Noi, in sostanza, combattevamo su un solo fronte ed in ciò consisteva l'automatismo del coordinamento strategico. Ma nella futura emergenza il possibile nemico ci attaccherà sia nel settore nord-est sia in quello di sud e di ovest e le *combat zone* saranno fra loro scollegate. Che fare in questa circostanza ? Quale assetto dare allo strumento difensivo, anche nell'attuare la prevista ristrutturazione ? Poiché tale ristrutturazione consisterà inevitabilmente nella semplice miniaturizzazione delle forze armate attuali quale valore potrà avere il nostro apparato difensivo di fronte alle necessità del tutto nuove per l'Italia dato che la prossima emergenza ci obbligherà non solo a lottare su due fronti, ma a fronteggiare su uno di essi un tipo di minaccia e sull'altro una minaccia differente ?

È da questa situazione del tutto nuova e straordinaria che discende la necessità di pensare in modo nuovo alla guerra; noi dobbiamo infatti essere ugualmente forti in terra ed in mare e le forze di mare non potranno, al contrario di quanto avveniva nel passato, dare supporto strategico alle forze di terra. La moderna guerra è caratterizzata in terra dai carri armati, in mare dal missile. I colleghi sanno che la introduzione del missile nella guerra navale ha fatto di ogni nave e di ogni sommergibile un campo di aviazione altamente mobile da cui possono partire dei *kamikaze* telecomandati, in grado di colpire, dopo un volo di 500 chilometri, ogni installazione militare o civile tanto di giorno che di notte. Quanti gruppi aeronavali dobbiamo costituire per far fronte a questa minaccia ? Molti. E quanti carri armati dobbiamo schierare per far fronte al menico al confine terrestre ? Molte migliaia. E quanti stormi di aerei sono necessari per dare a questi l'indispensabile supporto ? Molti. Ebbene i denari per far tutte queste cose non ci sono e anche a ristrutturazione effettuata dobbiamo trovare altre soluzioni oltre quelle convenzionali.

La prossima guerra sarà veramente una nuova guerra per noi ed il Parlamento italiano non può e non deve fare come quei militari che si preparano sempre a combattere la guerra passata.

Ed ecco quindi la necessità di armamento atomico per il nostro esercito. Se non gli si dà quell'elemento di forza, come potremo far fronte con le risorse disponibili alla minaccia su due fronti, quello terrestre e quello marittimo che oggi sono per di più strategicamente scollegati ? Il Governo italiano forse credendo che sia valida la strategia della risposta flessibile e forse credendo che sia accettabile la distinzione fra conflitti regionali e conflitto totale, ha firmato il trattato di non proliferazione. A prescindere da chi e da quanti lo hanno ratificato, per noi la questione dell'arma atomica difensiva sul fronte terrestre è di assoluta, imprescindibile, importanza. Se il Parlamento ed il Governo italiano non sentono quale estrema responsabilità essi si prendono, volendo fare una politica che escluda l'armamento atomico difensivo terrestre, c'è poco da sperare in fatto di sicurezza anche se si fanno non una, ma cento ristrutturazioni.

La relazione dice che un sistema nucleare nazionale non sarebbe né utile né credibile. Da cosa e da dove discendono queste affermazioni che io non esito a definire inconcepibili ? Se così fosse perché la NATO avrebbe nel suo armamentario le *atomic demolition mines* e perché Shape si riserva così gelosamente il loro uso per i casi di estrema necessità ? Qui è bene che ognuno esca allo sco-

perto e si prenda le proprie responsabilità di fronte agli italiani di oggi e di domani.

Nei riguardi dell'armamento nucleare è bene chiarire che molti non condividono i timori sinceri o finti che da tante parti si manifestano circa i pericoli derivanti da un pluripolarismo atomico. Noi siamo in favore di tale pluripolarismo volendo essere anche noi uno dei poli, per il semplice e molto valido motivo che lo consideriamo un fattore di pace e non di guerra.

La guerra non è nelle armi e non nasce dalle armi, ma dalla paura e dall'aggressività che la paura genera. L'umanità, fin da quando esiste, ha imparato a diffidare degli altri e per garantire il sacrosanto diritto alla sicurezza si è sempre data eserciti ed apparati militari. Gli eserciti, specie quelli dotati di armi convenzionali, non hanno però alcun valore se gli uomini sono imbevuti di spirito pacifico e remissivo e non sono invece animati di spirito aggressivo. Questo spirito è un requisito fondamentale per dare un minimo di valore ad un esercito e può darsi che questo spirito debordi, straripi e porti alla guerra anche quando non si tratta di respingere una aggressione. L'armamento nucleare è così potente, così ultimativo che anche l'esercito più piccolo e più pacifico del mondo è sempre in grado di rispondere ad una aggressione infliggendo gravi perdite all'avversario. La guerra, che nasce prima di tutto nell'animo degli uomini, non verrà scatenata da chi sa di avere una potenza che gli consente di difendere la sua sicurezza anche senza bisogno di essere, o diventare, bellicoso. L'armamento atomico porta la pace e non la guerra e questo ormai è testimoniato dall'esperienza di quasi trent'anni che dimostra come nazioni quali la Russia e l'America che si sono fatte sgarbi e torti di ogni genere, che si son trovate ai ferri corti molte volte, mai hanno lasciato che i bollenti spiriti, o propositi, si manifestassero, e sempre hanno trovato il modo di comporre pacificamente le loro divergenze. Sappiamo molto bene che a questo ragionamento si oppone l'altro che evoca i pericoli derivanti dalla irrazionalità ed irresponsabilità di certi popoli qualora questi possedessero l'armamento nucleare. Il discorso è emotivamente efficace, ma non tiene conto del fatto che hanno le conoscenze scientifiche, le capacità tecniche e le risorse industriali, per creare l'esplosione nucleare, solo quei popoli che, dato il loro sviluppo generale e civile, hanno anche senso di responsabilità e ragionevolezza. Noi non abbiamo fiducia infinita negli uomini, ma nemmeno una assoluta sfiducia e sosteniamo quindi, sulla base di considerazioni umane, che il pluralismo atomico non è fonte di pericolo e di guerra, ma, semmai, il contrario, e invito i colleghi comunisti a notare che altrettanto afferma la Cina. Una cosa da non sottovalutare in questo campo è che una guerra convenzionale può essere scatenata da un governo, o da un uomo irresponsabile, anche perché ritiene, come individuo, di potersi sottrarre alle sue conseguenze. In caso di conflitto atomico, nessuno è immune dal pericolo della distruzione e questo è un serio e valido deterrente della guerra. Sulla base di tutto questo non abbiamo obiezioni o remore nei riguardi dell'assunzione da parte dell'Italia di capacità nel campo degli esplosivi nucleari.

Di questa questione non si può parlare al di fuori della NATO e di essa si possono avere idee più chiare solo se esaminiamo, appunto, i paesi dell'Alleanza atlantica dal punto di vista della minaccia che su di essi verrebbe ad incombere se per caso il blocco sovietico scatenasse un conflitto.

Le 14 nazioni NATO (l'Islanda non ha molto rilievo in questo ragionamento) si possono dividere in tre gruppi geograficamente distinti:

il gruppo americano con gli Stati Uniti e Canada;

il gruppo insulare con Gran Bretagna;

il gruppo europeo con Norvegia, Danimarca, Germania, Benelux, Italia, Portogallo, Turchia, Grecia e nel quale si può, a ragione, pienamente includere la Francia.

a) Il blocco sovietico può attaccare ed infliggere dolorose perdite al gruppo NATO americano solo con missili dotati di testate atomiche. Infatti esso non dispone di aerei in numero tale da poter condurre un attacco devastante sul continente americano né con esplosivo nucleare né, tanto meno, con esplosivo convenzionale. L'ipotesi di attacco con truppe non è nemmeno lontanamente concepibile.

b) Il blocco sovietico può attaccare ed infliggere gravi perdite alla Gran Bretagna con un attacco missilistico nucleare e con un attacco aereo convenzionale o nucleare. Non può oggi, come non poté la Germania nel 1940, pensare di attuare uno sbarco di truppe in Inghilterra.

c) Il blocco sovietico può infine infliggere gravissime perdite alle nazioni NATO del continente europeo con attacchi missilistici o aerei, tanto nucleari che convenzionali, e con l'occupazione da parte di truppe.

Da questo esame risulta che gli USA ed il Canada non correranno mai pericoli fino a quando sapranno evitare una guerra nucleare e che mantenere un eventuale conflitto limitato alla fase convenzionale è un loro precipuo interesse. Anzi si può dire addirittura che il mantenere l'eventuale conflitto a livello convenzionale sul continente europeo è tanto importante per gli USA ed il Canada da giustificare, perciò, che siano pronti a pagare un premio di assicurazione del valore di qualche milione di vite di soldati americani.

Il ritiro delle truppe americane dall'Europa sarebbe un errore psicologico, politico e militare che nemmeno il più miope, egoista, governo statunitense può commettere. Noi però sappiamo che nella guerra convenzionale l'attaccante ha sempre la capacità e la possibilità di grandi avanzate terrestri prima che la difesa possa arrestarlo. Nella prima guerra mondiale queste avanzate furono dell'ordine di 100 chilometri; nella seconda, dato lo sviluppo dei mezzi, dell'ordine di 300/500 chilometri; quelle della terza prevedibilmente dei 1000 chilometri ed oltre. Ciò vuol dire che un eventuale attacco di sorpresa del blocco russo può portarlo all'Atlantico anche se gli USA mantengono molte truppe di stanza in Europa e che per fermarli non c'è che l'arma nucleare. Ma per quanto detto più sopra gli USA non possono volere la guerra atomica dato il pericolo che corrono ed a loro si può porre il lancinante dilemma se abbandonare l'Europa alla sua sorte o portar oltre che l'Europa anche l'America al sacrificio nucleare. Il dilemma esiste e non può essere risolto in precedenza, automaticamente, da alcun uomo, da alcun presidente, che, pur fedele all'alleanza, abbia il senso della responsabilità nei riguardi del suo popolo. In queste circostanze l'Europa deve darsi un armamento nucleare e le nazioni che l'hanno fatto, come la Francia, hanno agito saggiamente. Esse, però, se da un lato sollevano l'alleato americano da un grave peso dall'altro, si danno la possibilità di iniziare proprio quella guerra nucleare che gli USA vorranno sempre evitare.

Da qui la considerazione che una *force de frappe*, non è né inutile né ridicola di fronte all'armamento nucleare russo ed americano. Questi due armamenti costituiscono infatti il deterrente contro la guerra nucleare che l'uno può fare all'altro mentre l'armamento atomico francese (ed eventualmente quello inglese) costituiscono il deterrente della guerra convenzionale che il blocco sovietico potrebbe cercare di fare in Europa senza impegnare il colosso americano.

Io ritengo che l'Europa debba anticipare l'unione nel settore militare, dandosi una capacità nucleare costituita da una flottiglia di sommergibili a propulsione ed armamento nucleari condotti da equipaggi multinazionali così come era previsto per la **FML** di buona memoria.

Le forze terrestri hanno una pratica impossibilità ad integrarsi ed assumere un aspetto multinazionale; per le forze aeree questo è solo leggerissimamente meno difficile; per le forze navali è agevole come la esperienza fatta sul *Ricket* ha chiaramente dimostrato.

Oggi l'Inghilterra e la Francia ed altre nazioni ancora posseggono il *know-how* navale, missilistico ed atomico per la costruzione della flottiglia di cui parlavo e questa può costituire veramente il nucleo centrale della integrazione militare e politica dell'Europa; integrazione che diventa una pressante necessità pratica allorquando si tratta di gestire l'armamento atomico.

In quella capacità nucleare europea io vedo un contributo alla responsabilizzazione anche del popolo e del Governo italiano, un contributo alla difesa dell'Europa occidentale, un contributo allo sviluppo di tecnologie e tecniche indispensabili per maggiori traguardi di elevazione umana, e, non ultimo, anzi sommamente importante, un contributo alla creazione ed al rafforzamento della *partnership* atlantica. Ritengo anzi che sia proprio per quest'ultima ragione che il blocco orientale cerca di intimidire l'Europa onde non proceda su tale strada. Se la componente europea dell'Alleanza atlantica avrà un armamento atomico che costituisca valida capacità di deterrenza dell'aggressione russa con armi convenzionali e la componente americana capacità di deterrenza della guerra puramente atomica, il rapporto fra i *partners* sarà su un piede di accettabile parità e di vera corresponsabilità.

Ora tutto ciò non esiste e possono sempre nascere quei sospetti e timori che portano ai patteggiamenti con il nemico che ci distruggerà con altri mezzi. Allora la *partnership* sarà valida e completa come noi auspichiamo e vogliamo. Anzi non sarà più una alleanza ma una vera e propria comunità, una comunità non di interessi ma di vita e di sangue, quella comunità cioè che occorre oggi nell'era nucleare. Una volta due o più nazioni potevano costituire una alleanza e

sulla base di essa, più o meno opportunamente e saggiamente, dichiarare una guerra. Se essa andava male era un pò di territorio, un pò di ricchezze ed una parte degli abitanti che venivano sacrificati; oggi nell'era atomica un'alleanza del vecchio tipo non basta più perché la posta in giuoco è la eliminazione totale. Se il rischio di una guerra moderna deve essere affrontato non basta essere soci, occorre essere fratelli, veri fratelli e noi vediamo proprio nell'armamento atomico della Comunità europea la premessa di base per la formazione di questa fratellanza e di questa vera, essenziale, comunità.

BIRINDELLI, *Relatore di minoranza*

DISEGNO DI LEGGE
DEL MINISTERO

ART. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare il Trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, firmato a Londra, Mosca e Washington, il 1° luglio 1968.

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data al Trattato di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità all'articolo IX del Trattato stesso.

TESTO
DELLA COMMISSIONE

ART. 1.

Identico.

ART. 2.

Identico.